

## INTORNO AL LAGER, ANZI, UN POCO A NORD

Al crocevia di pensieri e letture estive

Marco Dalbosco

**U**n poco per scelta ed un po' per caso, nella scorsa estate più volte i miei pensieri sono stati condotti da notizie letture persone incontrate, allo stesso crocevia.

### Una notizia minore (la memoria e il supermarket)

*«Senza gli interventi della stampa tedesca e le reazioni internazionali, ai limiti di Ravensbrück funzionerebbe adesso un supermarket di tremila metri quadri della catena Kaiser's. I capannoni bianchi e rossi erano già pronti e gli abitanti della vicina Fürstenberg (52 mila abitanti) attendevano con impazienza l'inaugurazione (...)»* (da *La Repubblica* dell'8 agosto 1991).

Perché mai tanta resistenza ad un nuovo supermarket, nell'anno secondo del post-comunismo? Perché a Ravensbrück, nel Brandeburgo, il supermarket sarebbe dovuto sorgere vicino ai muri di quello che un tempo fu un lager nazista. Un tempo lontano, o vicino, mi è difficile capire. Furono assassinati, a Ravensbrück, novantaduemila donne e bimbi zingari ed ebrei, ma oggi «dopo quarant'anni di comunismo ce ne infischiamo del passato nazista, vogliamo un buon supermarket e posti di lavoro».

Ne ho discusso con dei conoscenti. Però non erano turbati, cosa c'è di male, in fondo?

Un mercato: serve.

I muri: non parlano.

La storia: si allontana. E con essa le tante sofferenze.

Un luogo "sacro"? Un inferno, piuttosto, da cancellare.

Io domando: a cosa conduce dimenticare? e i miei interlocutori ribattono: a cosa serve ricordare?

Non li capisco: lo sterminio nei lager è già così lontano e muto, la nostra memoria è così labile? *Eppure sono passati solo cinquant'anni*. Solo cinquant'anni dal più grande e sistematico tentativo di calpestare, sfigurare, distruggere la figura dell'Uomo. E poi, è umano non essere oppressi da quei ricordi, noi che non eravamo a Ravensbrück, ma da qui a vendere hamburger sul Golgota ce ne corre.

### Quanti saranno la prossima volta

*«E se al porto si riusciva a mantenere, a stento, un minimo d'ordine, allo stadio erano scene dantesche: i militari lanciavano le "razioni" e i più forti facevano razzia, lasciando gli altri senza cibo e acqua. "È disumano, è disumano", ripeteva, con le lacrime agli occhi, il vescovo di Molfetta»* (da *La Repubblica* dell'11 agosto 1991).

E già ci saremo dimenticati anche del tentato esodo degli Albanesi? Non è stata certo una notizia minore, questa.

Dopo Brindisi, Bari: a pochi mesi di distanza brandelli di popolo disperato si sono per la seconda volta staccati dalla costa albanese. Avendo osato uscire dal loro recinto, hanno ricevuto l'accoglienza riservata alle bestie per essere subito, come bestie, rispediti indietro. Senza speranza, topi; e, se un lager è un luogo dove le persone vengono stipate e costrette a vivere in modo che la speranza sia uccisa, lo stadio della "Vittoria" di Bari è stato un lager.

Chissà tutto quello che abbiamo pensato e detto leggendo le cronache di quell'inferno, noi del primo mondo in vacanza nel silenzio siderale di una forcilla dolomitica o nella ressa di una battaglia-carnaio. «Questa gente sporca non ha voglia di lavorare»... rozzi luoghi comuni che forse tra cinquant'anni sembreranno lontani, se qualcuno li ricorderà. C'è però una argomentazione che non cesserà di perseguitarci per molti decenni, perché è così logica, così razionale.

Certo, sembra una crudeltà scacciarli, ma che altro c'è da fare? se no,

quanti ancora ne arriveranno? E per tutti, qui non c'è posto, questo è evidente: lo dice la legge, lo dice il buon senso.

*«Siamo riusciti a far rispettare la legge, anche se il contorno, sul piano umano, è mostruoso. (...) Senza uno sforzo gigantesco per far ripartire l'Albania, questi esodi continueranno a getto continuo. Stavolta erano diecimila. La prossima volta saranno cinquantamila»* (Dichiarazione a caldo del ministro Signora Boniver).

E poi, cinquantamila dall'Albania, che conta «soltanto» alcuni milioni di diseredati. Ma i diseredati della Terra sono alcuni miliardi, e i supermercati Kaiser's sembrano non bastare per tutti.

\* \* \*

#### Un'invenzione del XX secolo

*«Lo so: non abbiamo dovuto aspettare Hitler - lo ha scritto anche Mauriac - per sapere che l'uomo è impuro e il male è in noi. Ma noi credevamo che soltanto Hitler e i suoi tedeschi ci avessero dimostrato come si può colmare la misura»* (Norberto Bobbio, 1959, dopo la comparsa sui muri di Torino di alcune svastiche).

Noi possiamo dimenticare i fatti secondari, ma non possiamo ignorare quelle trame profonde che fanno del tempo non una successione slegata di istanti puntuali, ma un tessuto.

Insomma: possono i lager essere considerati soltanto un «accidente», per quanto aberrante, del nostro secolo? O non stanno invece al cuore del nostro secolo? Perché, in questo secondo caso, il silenzio è un esorcismo che non può funzionare e l'interrogativo non è soltanto «perché è potuto accadere?», e forse neppure «accadrà di nuovo?», ma: «non starà forse accadendo già adesso?».

Lo so che la storia è cosparsa di ecatombi. Ma ciò che caratterizza i lager non è il fatto di essere luogo di ecatombi; è il modo sistematico, e prolungato, in cui la volontà di distruzione si accanisce sulle persone e le annulla in massa concentrata. I lager sono una invenzione del XX secolo e forse non è casuale che siffatto accanirsi sull'uomo massificato avvenga nel secolo della società di massa. I lager sono i luoghi della anti-speranza, e forse questo non è casuale nel secolo che, mentre fa calare il silenzio sulle Cose Ultime (ci sono altre ragioni di speranza?) prepara gli strumenti delle cose ultime.

Anche in un lazzaretto le persone, ammassate, soffrivano e morivano: ma ciò non era frutto di una scelta diretta, tesa a fare del male (anche se poteva essere in larga misura conseguenza di scelte tese a fare del male: le grandi carestie e pesti come conseguenza del disordine delle guerre). In un lager, il male è direttamente voluto, in forma concentrata e duratura invece, la concentrazione di grandi masse è programmata, ha carattere non occasionale ma duraturo, e tesa alla loro progressiva eliminazione.

#### Per fino la disperazione, ma tornarono

*«E per molti è stato proprio così, in quel lagher: chi è rimasto fino alla fine, era una metà di quelli arrivati»*

*Ebbene gli è veramente provato cosa è lesiglio, la fame, la miseria e per fino la disperazione»* (Vittoria Fait Prosser, *C'erano le ciliege mature ma non le abbiamo assaggiate*, 1991, p. 70).

Ecco, senza volerlo mi sono imbattuto nell'esperienza di un «lager» anche leggendo l'autobiografia, peraltro serena, di una mia concittadina roveretana.

Vittoria, spinta dal figlio medico a scrivere all'età di ottantasette anni, ricorda (e il ricordare le è anche costato dolore) e narra la propria vita fra il 1901 e il 1945.

Nata in una frazione seminascosta in una piega del monte ad est di Rovereto, lì venne scovata dai venti ad alta quota della storia e sbalzata a Mittendorf, un villaggio ad est di Vienna dove sorse un campo profughi rimasto famigerato nella storia della gente trentina, la «Città di legno». Un professore d'italiano pedante sgrifirebbe questo libro di rosso cinquanta volte per pagina, perché l'autrice non è ancora riuscita a correggere quegli errori gravi che si dovrebbero estirpare alle elementari... per fortuna, perché le sgrammaticature, qui, esprimono umanità.

Dai tempi mitici dell'infanzia nella grande famiglia contadina, passando per la Grande Guerra, fino alla formazione della sua nuova famiglia, la Storia è vissuta tutta dal basso, attraverso le chiamate alle armi, la deportazione in Austria e il ritorno, i cambi di regime, l'emigrazione in Germania, la morte dei cari su questo o quel fronte.

Al centro della sua narrazione sta Mittendorf, il paese ad est di Vienna dove tanti trentini furono deportati durante la Grande Guerra: e in quella baraccopoli, a sedici anni, «si laureò in saggezza». A Mittendorf, campo di miseria,

*«si pensava e si pregava: che finisse la guerra per i nostri soldati al fronte, ma anche per noi poveretti trattati come bestie» (p. 98).*

Eppure, perfino nella disperazione si apriva varchi la speranza. Che nasceva, oltre che dalla fede, dal sapere che quella esperienza in cui «i poveretti erano trattati come bestie» e non come cristiani, doveva avere termine, perché era conseguenza di una guerra e, dopo tutto, ogni guerra ha un termine.

*«Tutti non vedevano l'ora che finisca questa guerra. Che in breve venisse questa desiderata pace, per tornare a casa, ai nostri campi (...)» (p. 124).*

E così avvenne. Non è certo il caso di edulcorarne il ricordo (una metà, non tornò) ma la «Città di legno» non era un luogo direttamente voluto, progettato per lo sterminio. Mittendorf, nonostante tutto, non fu lager nella sua forma più disumana, vi si poteva ancora sperare. Ma nei lager veri e propri che questo secolo ha inventato, le persone sono spinte a lasciare ogni speranza, personale e insieme collettiva.

I lager nazisti, e stalinisti, erano ben peggio della «Città di legno»: la ferocia di sterminio li era espressa allo stato nudo, senza veli (anche se resta significativo che Himmler e gli altri primi responsabili volessero nascondere lo sterminio all'esterno).

E non come conseguenza accidentale di una guerra, ma di proposito, perché ciò è funzionale a un sistema di vita. Una prova di ciò fu la precocità dei campi di concentramento nazisti, ideati subito fin dal 1933.

#### Ciò potrà sembrare una crudeltà

*«Che le nazioni vivano in prosperità o muoiano di fame come bestie, a me importa solo nella misura in cui avremo bisogno degli appartenenti ad esse come schiavi per la nostra Kultur; altrimenti, per me, sono prive di interesse» (H. Himmler).*

*«Ogni volta che trovate qualcosa di cui il popolo tedesco possa abbisognare, attaccatevi come dei mastini. Dovete prenderlo... e portarlo in Germania» (H. Göring).*

*«Ciò potrà sembrare una crudeltà, ma è la legge della vita» (A. Hitler).*

Le tre citazioni sono tratte da un lungo saggio che, nel tentativo di capire, volevo leggere da tempo, la «Storia del Terzo Reich» di William L. Shirer (del 1959). Un saggio che è una specie di romanzo - terrificante romanzo - di quelli in cui la fine è nota e il fascino sta nell'intreccio: complicato eppure lineare, aperto a finali diversi come il presente eppure inesorabile come il passato.

Addentrandomi nella lettura delle oltre millesettecento pagine dapprima ho provato, con sollievo, una sensazione di grandissima lontananza, come se davvero fra noi e loro fosse interposto un abisso enorme. Se così è, la rimozione di quegli avvenimenti da parte della coscienza collettiva può apparire giustificata. La fedeltà assoluta al Capo; la crudeltà terrorizzante come regola dei rapporti umani; la voluttà della crescita numerica; l'egoismo sfrenato della razza; lo sterminio pianificato; il piacere della devastazione: quanto sembrano lontane quelle masse che, soltanto due generazioni fa, marciavano sentendo quei «valori» pulsare, vivi, nelle tempie. Le idee-guida che condussero la Germania al Nazismo e il mondo al disastro oggi sembrano davvero arcaiche.

\* \* \*

#### Il prima e il dopo

La nascita di ciascuno - mi pare - conduce ciascuno a considerare in modo diverso anche ciò che, nel mondo, non ha nulla a che vedere con la sua nascita. Il punto è: il prima, il dopo. La memoria.

Almeno a me succede così: sento una cesura netta fra il tempo che viene prima della mia nascita, pur di pochi anni, e quello di quando ero bambino. Albert Einstein morì nel 1955, papa Giovanni nel 1963: eventi vicini, otto anni di differenza, ma per me è la differenza tra esistere e no. Kennedy: vicino. Eisenhower: lontano. Praga '48: un evento narrato dai libri. Praga '68: un ricordo indelebile. Per me, la differenza tra l'esserci e il non esserci.

Se al senso di lontananza di ciò che vien «prima» possiamo rispondere con due atteggiamenti opposti: con indifferenza per un tempo che sentiamo estraneo; o con la curiosità acuta per ciò che solo in apparenza è estraneo; ed allora si vorrebbe estendere la rete del pensiero a quel prima di noi che sentiamo così vicino ed arcano.

Tanto più se esso è forsennatamente tragico come la prima metà del nostro secolo. Eppure, cosa possiamo sentire di più lontano, noi della baby boom generation (per non parlare dei figli della P38 o dei berlu-

sconiani), degli orrori del lager?

Ebbene, forse perché anche gli incubi hanno la loro attrazione. Forse è per questo (o perché ho memoria delle opere nefande dei criminali nazisti dal tempo in cui, bambino, divoravo i fascicoli di «Storia illustrata») che da tempo mi proponevo di leggere la «Storia del terzo Reich» di William L. Shirer: che è poi un viaggio rigorosamente documentato fra le tecniche del male, così rigoglioso a quest'ora, appena cinquant'anni fa. E finalmente, all'inizio dell'estate, lo ho preso a prestito dagli scaffali di mia zia nata nel secolo XIX, prima che lei partisse per il lago.

**Però, cosa non faremo per difendere il nostro stile di vita?**

*«Il capitalismo dal volto umano è quello che conosciamo»* (Silvio Berlusconi alla televisione).

Certamente nella moderna trionfante società dei consumi, le basi dello sterminio non possono più essere la mistica del Capo e la soluzione finale, i riti guerreschi e le camere a gas: non solo perché ritenute dai più moralmente inaccettabili, ma perché sono strutturalmente inadeguate alla conduzione di società «avanzate». Tutto oggi è più sfumato, più soffice, meno individuabile. Quale governante oggi proclamerebbe in modo esplicito ciò di cui si gloriavano Himmler e gli altri criminali nazisti? (Non dimentichiamo, però, che i peggiori crimini razziali dovevano restare segreti anche nelle intenzioni degli stessi maggiori responsabili del nazismo).

Ma noi dobbiamo essere in grado di individuare le forme dello sfruttamento e dello sterminio, anche e proprio se sono meno visibili di cinquanta anni fa. E lo sterminio, lo sappiamo bene, c'è, anche se possiamo fare come gli abitanti di Dachau: vissero a due passi, e vollero ignorare.

E' in atto, mi pare, un grandioso rovesciamento delle apparenze. Non più razzismi feroci e sbandierati (e meno male), ma caramellosi ecumenismi pubblicitari. Però il negretto e la cinesina che sorridono dal cartellone vestiti all'occidentale ignorano che questi livelli di vita occidentale sono irraggiungibili dai loro Paesi, trasformati al contrario in invivibili pattumiere. Ci siamo sbarazzati del mito della nostra crescita demografica, con il suo strascico di posti al sole e spazi vitali: ma rimaniamo avvinghiati al mito devastatore della nostra crescita economica, che ha pure bisogno dei suoi «spazi vitali» da saccheggiare. Siamo virtuosi, oggi, e anziché aggredire, noi li aiutiamo, i Paesi in via di sviluppo: salvo che con decenni di aiuti li abbiamo ridotti sulla via del sottosviluppo.

Poi, se una frotta di straccioni ci richiama alla realtà e reclama, si leva a salvarci la voce del buon senso: il contorno sul piano umano può sembrare crudele e forse mostruoso, d'altra parte ci sono delle leggi da far rispettare, degli equilibri.

Infine, se albanesi e maghrebini e senegalesi e filippini vorranno accostarsi alla nostra mensa a milioni, difenderemo, e strenuamente difenderemo anche noi la nostra Kultur, con ogni mezzo. Questo succederà se non vorremo affrontare il quesito di fondo, che è: quegli albanesi e senegalesi e filippini e maghrebini li sentiamo radicalmente fratelli nostri, oppure, nonostante le dichiarazioni di rito, anche se ci ripugna soltanto pensarli, contro ogni buona intenzione, li degradingamo anche noi a bestiali Untermenschen, sotto-uomini?

**Uomini o topi?**

Bobbio: *«Ma su questo io ho detto sempre che se oggi si può parlare di una sinistra sul serio è nei rapporti dell'Europa con il Sud; però mentre era facile dire "proletariati di tutto il mondo unitevi", perché si capiva il problema proletario in ambito industriale, adesso cosa si può dire: "dannati di tutto il mondo unitevi?". Figurati, dal Brasile all'Indonesia...».*

Intervistatore: *«Sarebbe sufficiente ridire "proletari"! Sono proletari...».*

Bobbio: *«(...) Questo non è più il proletariato di Marx: il proletariato di fabbrica allora era la classe emergente, ecco, mentre questi sono i dannati, qui siamo nella situazione di uomini e di topi. Questi sono i topi. Sono non-uomini!»* (Intervista a Norberto Bobbio apparsa su *Giano - ricerche per la pace*, gennaio-aprile 1990)

Perché per distruggere l'uomo un passo obbligato è la sua riduzione a «bestia»: «trattare i poveretti come bestie». Non a caso i filmi nazisti di propaganda raffiguravano gli ebrei come masse di topi di chiavica. E oggi moltitudini enormi sono «trattate come bestie», e preferiremmo non vederle, lasciarle nei loro recinti, anche se degradati e inumani.

Certo, non si trattò solo di una barbarie ferina, perché sappiamo quanti furono gli onesti ragionieri che diedero a quella ferocia di sterminio il volto della meticolosità. E naturalmente la (post-) modernità non ci garantisce contro ricadute in forme di regressione così spaventosa, come ammoniscono gli skinheads tedeschi del '91.

Come si distrugga l'uomo in questi recinti, ma anche come lo si salvi, ce lo ha testimoniato in una serata estiva non dimenticabile, a Brentonico,

padre Alex Zanotelli. La vita a Korogocho, la baraccopoli di Nairobi sulla schiena di mulo alla confluenza dei due fiumi, il lager senza speranza, la città sui rifiuti, Korogocho.

Zanotelli, a differenza di Bobbio, nella dannazione di Korogocho riesce a vedere il Cristo, e a incarnarlo; ma ciò non toglie - egli non si è stancato di dirlo - che Korogocho «è peccato grave», «è peccato grave». E Korogocho è il Sud del Mondo, sono «i crocifissi della storia», concentrati lì senza speranza, e se vengono qui li ributtiamo a mare perché a questo ci spingono il buon senso e la legge. Korogocho è l'immenso lager in cui vive mezza umanità.

\* \* \*

## Il Giudizio

*«Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra:*

*Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-42.43).*

E forse da Korogocho si leverà un rimprovero ancora più duro: «potevo mangiare e mi avete affamato, avevo da bere e mi avete assetato, da vestire e mi avete spogliato, ero libero e mi avete carcerato».

Risponderemo anche noi «Quando mai ti abbiamo affamato, assetato, spogliato e incarcerato?». ■